

L'Ugo

DOMANI SERA A MILANO, PER RICORDARE IL NOSTRO GRANDE UGO CASIRAGHI

A un mese dalla scomparsa del nostro carissimo Ugo Casiraghi, Milano lo ricorda con una serata organizzata domani (ore 21) alla Casa della Cultura (via Borgogna 3) da compagni, colleghi e amici del Sindacato critici cinematografici. Ugo era nato a Milano il 25 febbraio del 1921, e qui ha vissuto per tutti gli anni in cui, dopo il ritorno dalla guerra e dal lager nazista, ha lavorato alla redazione dell'Unità. Anche se, dopo la pensione, si era ritirato con la moglie Licia a Gorizia, dove ha continuato a lavorare, studiare e amare il cinema. Un amore cui ha dedicato tutta la sua vita e che ha contagiato a tanti altri attraverso le pagine del nostro giornale. Generazioni di



lettori operai hanno imparato con lui a guardare anche le opere meno facili e generazioni di giovani giornalisti dell'Unità hanno aspirato a raggiungere il suo stile straordinario, una scrittura così limpida, che permetteva a chiunque di penetrare nelle sottigliezze del suo giudizio critico. Il suo scopo è stato sempre, non solo quello di recensire con scrupolo militante ogni pellicola, ma anche di trasmettere la sua lucida passione per le opere e gli autori che gli erano più cari. Tra i quali soprattutto Bunuel e Stroheim. Al maestro spagnolo Casiraghi aveva dedicato uno dei suoi introvabili saggi (Il diabolico Bunuel, del 1966), che è stato appositamente riprodotto e verrà distribuito ai partecipanti alla serata, durante la quale sarà anche proiettato il film «Simon del deserto».

Maria Novella Oppo

Fossati: alla democrazia con amore

MUSICA L'accoglienza e la comprensione per gli altri, un amore tra uomini, e poi la canzone «Cara democrazia», che magari conoscete già: il nuovo disco di Ivano Fossati s'intitola «L'arcangelo», è uno dei suoi più ispirati e lui ha parecchio da dire

di Giancarlo Susanna

A

lla base di una piramide un uomo corre senza fermarsi. La copertina de *L'arcangelo* - l'album di Ivano Fossati in uscita domani in tutti i negozi - racchiude con il suo segno grafico netto e preciso riflessioni ed emozioni che tutti noi possiamo condividere. I richiami all'accoglienza e alla comprensione - nel testo de *L'arcangelo* Fossati riprende l'ampio respiro di un suo classico, *Mio fratello che guarda il mondo* - il grido d'allarme per il pericolo che incombe sulla democrazia, l'ironica visione della crescente forza economica cinese o una poetica e struggente storia d'amore tra due uomini, sono soltanto alcuni dei temi al centro di un disco che fin d'ora non esitiamo ad annoverare tra i più ispirati del cantautore genovese. Qualcuno dirà che *L'arcangelo* è troppo «schierato». A noi sembra, molto semplicemente, necessario.

La chitarra elettrica è tornata prepotentemente in scena dopo anni di silenzio.

Mi pareva che queste canzoni, e alcune in particolare, funzionassero meglio così. Mi sembrava che questa volta qualunque morbidezza sarebbe stata al posto sbagliato, perché si usano altri strumenti e altri arrangiamenti per cercare vie più comples-

«Stavolta qualunque morbidezza mi sembrava sbagliata Per questo torno al rock: aiuta a scandire concetti più netti»



Ivano Fossati Foto: Max&Douglas/Grazia Neri

se, come è accaduto in tanti altri miei dischi. Queste strumentazioni sono molto più immediate, molto più comprensibili. È curioso, ma aiutano la comprensione perché probabilmente fanno parte del suono di questo tempo. E poi, appunto, aiutano a incidere di più, a gridare di più, a scandire i concetti in maniera più netta. Tornare a impianti rock è un recupero di modalità che ho usato in passato e che mi sembravano più adatte a queste canzoni.

Alcune canzoni sembrano dettate da una grande urgenza creativa, come se fossero state scritte nelle ultime settimane, altre sono più classiche, di uno stile subito riconoscibile. In che ordine cronologico sono state scritte?

«Temo che la parola "democrazia" diventi un simulacro vuoto È imperfetta ma è il nostro unico ombrello Va difesa più che mai»

Cara democrazia è stata una delle prime. Per un lungo periodo ho cercato di scrivere e non c'era niente che mi interessasse abbastanza. Ho passato un periodo lungo e per me abbastanza anomalo, nel quale non sapevo bene che cosa avrei raccontato. Ma ogni album è un episodio, un pezzetto di vita. Io non riesco a scrivere qualsiasi cosa pur di preparare dieci canzoni per la mia casa discografica. Bisogna che veramente o mi innamorai di qualche cosa o qualche cosa mi colpisca. Una delle chiavi che ha fatto partire il lavoro è stata proprio *Cara democrazia*, insieme a *L'arcangelo* e ad altre canzoni.

Come è nata «Cara democrazia»?

Mi sono reso conto, leggendo anche la stampa internazionale, che c'è una preoccupazione in giro per il mondo. Quella dello svuotamento delle parole. Si fanno dei sensatissimi dibattiti tra persone serie, tra persone preoccupate, in Francia o in America, su questo svuotamento dall'interno della parola democrazia e della parola libertà. Sembra - e sottolineo sembra - che queste parole contengano meno di prima. C'è il timore che questi termini tanto sbandierati alla fine si riducano a un simulacro e poi contengano altro. Leggendo costantemente queste cose, mi è venuto in mente il testo. Mi sembrava naturale cantarlo, perché io sono di quelli che si preoccupano. È una questione soprannazionale e che lo sia la rende ancora più grave. A me hanno insegnato che la democrazia è una cosa precisa. Ha dei limiti, non è un sistema perfetto, ma sappiamo che fino ad oggi è il migliore che siamo riusciti a inventare. Ha una figura non perfetta, ma precisa. Da Atene a noi non è

cambiata. La grande preoccupazione degli ultimi anni - non so quanti, almeno venti - è che l'economia cambi dall'interno le regole della democrazia. E siccome questo è l'unico ombrello cui possiamo aggrapparci, io, insieme a molti milioni di altre persone, credo che vada difesa con più attenzione. *Cara democrazia* parla di questo. È molto chiara.

Non capita spesso che in una canzone ci si rivolga a un'idea o a un concetto filosofico e politico.

Ma le canzoni servono a questo. Per carità, servono a tutto. Anche a stare tranquilli una sera e a ballare. È giusto che sia così. Però è una tale meraviglia poter dire in quattro minuti in maniera più o meno compiuta certe cose. È una tale meraviglia avere questa libertà, che le canzoni poi si rivelano un mezzo di comunicazione straordinario. Adesso noi stiamo parlando di questo argomento e di questo problema, partendo da una canzone. La canzone non è il dato più importante, ovviamente, ma è importante che noi ne parliamo e che qualcuno ne parli un po' più di prima.

Le canzoni più problematiche, da «Il battito» alla stessa «L'arcangelo», hanno un risvolto più solare, ironico e positivo in brani come «L'amore sa».

L'amore sa è soltanto una canzone d'amore ed è costruita sull'ultima frase. Io volevo dire che l'amore fa comprendere il perdono, però non sapevo come fare e ci sono arrivato pensando che era un concetto talmente alto che se lo dicevo subito sarebbe sembrato troppo presuntuoso. Ho cercato di arrivarci costruendo una scala a pioli. È una canzone di amore per tutti. Anche di amore per se stessi.

Senza semplificare troppo, si potrebbe dire che questo amore è il mezzo migliore per risanare la situazione angosciata in cui ci stiamo dibattendo?

Lo stiamo dicendo da sempre. Stiamo ripetendo sempre le stesse cose con più o meno convinzione. Lo sappiamo bene quali sono i mezzi per arrivare a questo risanamento. Questa parola mi sembra perfetta, perché ragionevolmente, umanamente, non possiamo sperare di fare di più. E che i tempi si fanno difficili e la nostra forza deve aumentare, invece che diminuire. Ci meriteremo con l'età di poterci rilassare un po' e invece non possiamo farlo. Dobbiamo per forza trovare nuove energie.

«Le canzoni servono anche a star tranquilli e a ballare, ma parlare di cose importanti in quattro minuti è una vera meraviglia»



Ezio Greggio e Michelle Hunziker

TV E POLEMICHE La Cassazione: «illegittima» la divulgazione della rissa Vattimo-Busi. Il padre del tg satirico: non molliamo «Ricci risarcisca la Rai per quel «fuorionda»». E Striscia va alla Corte Europea

di Andrea Carugati

Striscia la notizia si rivolge alla Corte Europea di Giustizia. Non è uno scherzo, ma il risultato di una sentenza della Corte di Cassazione che ha costretto Antonio Ricci a risarcire la Rai (3mila euro solo di spese processuali) per un «fuorionda» trasmesso il 21 ottobre 1996. Oggetto del ghojito spezzone una rissa televisiva tra Gianni Vattimo e Aldo Busi, nello studio del programma «L'altra edicola», che la tv pubblica decise di non mandare in onda. Lo fece Striscia, Ricci fu prescritto nel 2004, durante l'appello, ma decise ugualmente di rivolgersi alla Cassazione per una questione di principio. E tuttavia gli ermellini, con sentenza del maggio 2005, non sono giunti a una sentenza assolutoria «perché non risulta la estraneità del Ricci ai fatti contestatigli». Il «fuorionda», dicono i giudici, «è una «comunicazione

tra privati» e non può essere messa in piazza. Secondo la Cassazione, dunque, la pubblicazione di quelle immagini rubate va equiparata al comportamento di chi apre una lettera chiusa di cui non è il destinatario. Dunque si è puniti per la divulgazione, indipendentemente dal fatto che il «fuorionda» sia stato, o meno, fraudolentemente acquisito.

Secondo gli ermellini si tratta di una comunicazione interna alla Rai su un canale riservato e dunque non divulgabile Ricci: cercano di zittirci col terrorismo giudiziario

Scriva la Quinta sezione penale nelle motivazioni della sentenza 4011 che «l'esercizio del diritto di satira è malamente invocato» poiché al centro della discussione c'è la «divulgazione illegittima» di una comunicazione interna alla Rai fatta su un canale ad essa riservato.

La reazione di Ricci, questa volta, è stata seria: ricorso alla Corte Europea contro questa sentenza «dibercida e a dir poco contraddittoria». Ma non esente dalla consueta ironia: «Finalmente, a nove mesi dalla sentenza - ha detto il padre di Striscia - sono riusciti a scrivere la motivazione: pensavo che l'ermellino fosse un animale più veloce...». «Sembra incredibile» prosegue Ricci - ma l'unica colpa è aver diffuso una notizia vera. La Rai ha chiesto la mia condanna per quello che le sue trasmissioni «Sat-Sat» e «Blob», giustamente, facevano come noi e prima di noi. Ogni volta che denunciavamo un tarocco clamoroso la Rai, la più

grande impresa culturale italiana, invece di chiedere scusa ai telespettatori denuncia noi. Cerco di zittirci e intimorirci con questa pratica di terrorismo giudiziario, che comunque ci ruba tempo ed energia». Sempre in bilico tra la rabbia e l'ironia, Ricci ricorda che quel «format» rissaiolo proprio nei giorni scorsi è stato replicato con clamore su Raiuno, protagonisti Zequila e Pappalardo. E chiosa con il tormentone di quest'ultima edizione di Striscia: «Bisogna capirli, in fondo son ragaaazzzi».

Come consolazione, proprio ieri Ricci e la banda di Striscia ai sono aggiudicati la palma di programma più visto del 2006, con una media mensile del 30,4% di share e 8.484.000 spettatori. In gennaio, il tg satirico è risultato per 17 volte il programma più visto della giornata su tutte le reti. Ma Ricci, sulla querelle con la Rai, non desiste: «È una battaglia di principio, non intendiamo mollare».